

OCCUPAZIONE

UNA PROSPETTIVA NUOVA PER CREARE VALORE CONDIVISO

di Mauro Magatti

Futuro Si intravedono spiragli di ripresa, ma occorre prudenza. Le riforme non possono bastare. Si potrà dire di aver superato la crisi solo quando avremo salari più alti e maggiore occupazione. Per questo la politica oggi dovrebbe avere un ruolo di mediazione

Gli esiti problematici delle recenti elezioni amministrative spagnole e italiane — dove il dato più preoccupante è la bassa partecipazione popolare — dicono che, nonostante i segnali della ripresa economica si siano rafforzati, rabbia e sfiducia rimangono sentimenti molto diffusi tra l'opinione pubblica. La crisi dell'integrazione sociale è una brutta bestia, che non deve essere sottovalutata. Soprattutto perché la questione del lavoro è tutt'altro che risolta.

In effetti, il rischio è che la ripresa registrata nei Paesi occidentali riprenda il sentiero che ci aveva portati dritti dritti alla crisi del 2008. Come sembra dire il caso americano dove i salari non crescono, la ricchezza continua a concentrarsi, la ripresa della domanda è in larga parte dovuta al ritorno all'indebitamento da parte delle famiglie. La ripresa c'è, ma avvantaggia soprattutto i circuiti finanziari, mentre gli investimenti (pubblici e privati) rimangono anemici.

In questo scenario non si

può far finta di non sapere che il recupero sul fronte dell'occupazione rimane un obiettivo ancora lontano. E che i tassi di attività e di occupazione permangono, in molti Paesi, su livelli inaccettabili. E, cosa più preoccupante, che il riassorbimento della disoccupazione richiederà, se tutto va bene, diversi anni. Non solo perché il Pil, anche se positivo, non cresce a sufficienza. Ma anche perché la forbice tra aumento della produttività del lavoro e dell'occupazione continua ad ampliarsi.

Tutto ciò manda un segnale preciso ai governi: non si dimentichi che le politiche che si stanno seguendo (e che ci hanno aiutato a superare la fase acuta della crisi) sono utili se prese per quello che sono: un modo intelligente per guadagnare tempo. Ma per fare che?

I sostenitori dell'austerità hanno una mezza ragione, quando dicono che questo tempo serve per fare le riforme. È vero infatti che se si vuole navigare nel mare tempestoso della globalizzazione post 2008 occorre disporre di un'imbarcazione adeguata-

mente attrezzata. Ma salvo che per alcuni casi particolari — come la Germania che gode del suo ruolo preminente nella Ue, oltre che del ventennio precedente speso nella cornice del grande progetto politico della riunificazione — le riforme da sole non bastano. Sia perché non risolvono il problema del riequilibrio dell'economia attorno al lavoro; sia perché l'austerità è sostenibile solo a certe condizioni: non si può comprimere per anni la ricchezza dei ceti medi in nome di una efficienza che produce vantaggi solo per pochi.

In realtà, di ripresa si potrà parlare solo nel momento in cui la quota di valore aggiunto distribuito al lavoro (in tutte le sue forme), dopo più di due decenni di riduzione, tornerà a crescere. Nella forma di salari più alti e maggiore occupazione. Questo dovrebbe essere il vero obiettivo della politica economica dei prossimi 3-5 anni. Anche perché solo in questo modo si eviterà di finire nella stagnazione secolare di cui parla L. Summers.

Ovviamente si tratta di un obiettivo difficile e raggiungibile solo a condizione di cambiare prospettiva. Dopo anni di slegamento, il problema oggi è quello affrontato da Keynes a metà del secolo scorso: come rilegare economia e società?

La risposta sta nella capacità di una nuova mediazione politica di creare una convergenza tra gli interessi del capitale e del lavoro. Ma come è possibile oggi andare in questa direzione?

Cambiamenti
I lavoratori vanno valorizzati, in cambio devono essere disposti a maggiore flessibilità

Il lavoro può tornare centrale solo se una serie di fattori torneranno a convergere: per creare occupazione le imprese devono essere efficienti e realizzare profitti, ma devono anche reinvestire in macchinari, innovazione e lavoro.

Da questo punto di vista, occorre distinguere tra le imprese che producono valore (da premiare) e imprese che semplicemente si limitano ad estrarlo. I lavoratori devono essere meglio pagati e valorizzati, ma in cambio devono essere disposti a negoziare una maggiore flessibilità (senza-
ta).

Il tema sollevato da Squinzi sulla contrattazione è da questo punto di vista centrale. Per far questo, ci vogliono sindacati rinnovati e dinamici. L'apparato pubblico si deve impegnare a combattere gli sprechi, eliminare le rendite, abbassare le tasse per realizzare le riforme di cui si parla da anni e per spostare progressivamente il proprio baricentro dalle spese correnti agli investimenti (hard e soft). Invece di continuare a garantire e sostenere la finanziarizzazione selvaggia (da cui essa stessa ha tratto vantaggio), l'azione politica è oggi chiamata a un lavoro di mediazione e composizione tra gli interessi diversi — ma non necessariamente divergenti — del capitale e del lavoro, oltre che al sostegno dell'innovazione sociale e istituzionale.

L'importante è capire che siamo entrati in una fase storica nuova. Per questo, i modi di pensare degli ultimi decenni vanno dismessi il più rapidamente possibile. Come sostiene Michael Porter, ciò di cui abbiamo bisogno è una concezione che ponga al centro la capacità di produrre «valore condiviso».